

domenica 18 novembre 2001

l'Unità 23

## LA VITA È SCABROSA, QUASI COME IL TEATRO. PAROLA DI BERGMAN (E DI LAVIA)

Aggeo Savioli

Apprendiamo dai giornali che Ingmar Bergman si appresterebbe ad aggiungere ancora un pezzo alla sua già ricca filmografia. Negli ultimi lustri, come si sa, l'insigne cineasta è teatrate svedese (classe 1918) si è dedicato solo a questa seconda componente della sua attività, con allestimenti alcuni dei quali giunti anche in Italia, suscitandovi giusta e vasta eco. A mezza strada fra cinema e teatro si colloca Dopo la prova, testo realizzato inizialmente, un paio di decenni fa, per la televisione, e che ora Gabriele Lavia propone, in un suo adattamento, firmandone la regia e assumendo il ruolo di protagonista, sulla ribalta dell'Eliseo. Tutte teatrali, del resto, sono l'ambientazione e la problematica di fondo della vicenda: su un palcoscenico spoglio e freddo, Henrik Vogler, regista di età avanzata, impegnato tuttavia nel lavoro su un'opera famosa di

August Strindberg. Il Sogno, riceve, tra sonno e veglia, visite inquietanti. Sicuramente un fantasma, o meglio un prodotto della sua immaginazione, è Rakel, un'attrice forse di talento, ma nevrotica al più alto grado e alcolista, morta suicida qualche tempo prima, che fu la sua amante ed è la madre della giovane Anna, avviata pur lei alla carriera artistica, e il cui padre potrebbe essere proprio Henrik: donde un sospetto di incesto, giacché costui anche con Anna, scritturata per lo spettacolo in preparazione, ha intessuto, qui e ora, un legame tutto carnale. Ma il torbido intrigo, mantenuto in un clima di ambiguità, cede il primo piano, in definitiva, a un discorso sull'arte drammatica e sui suoi fattori, che volge il febbrile, scontroso colloquio di Henrik e delle due donne verso una sorta di ossessivo monologo dell'uomo: non per nulla, a

nostro parere, il momento forte della rappresentazione (poco meno di due ore, senza intervallo) è là dove il Nostro, messa a nudo l'attrezzatura, mobili e altri oggetti i più disparati, fino allora ricoperti da un gran telone, evoca i titoli celebri ai quali furono legate quelle cose apparentemente inerti, ma quasi cariche di una vita segreta. E a quel punto, così sembra, a elementi dell'autobiografia di Bergman, di certo filtrati nella storia che ci viene offerta, se ne frammischiano altri, derivanti dall'esperienza creativa ed esistenziale di Lavia. Di essa, crediamo, fanno parte le ripetute citazioni di un Maestro che, anche da come la voce ne viene, all'occasione, affettuosamente rifatta, si identifica nello scomparso e (si spera) non dimenticato Orazio Costa. Ma il richiamo a capitoli

fondamentali del teatro di epoche e paesi diversi (da Sofocle a Shakespeare, da Cechov a Strindberg, ovviamente) concorre pure a elevare, come dire, il tono del dibattito, evitandogli di immischiarsi in eterni e, in qualche modo, futuri interrogativi sul primato da attribuire, nell'evento scenico e nel rapporto col pubblico, all'Autore, al Regista o all'Attore. Attori, di adulta fama o delle nuove generazioni, ce n'erano parecchi, in platea, alla «prima» romana: molto partecipi, plaudenti e, al caso, ridenti, giacché spunti umoristici, benché rari, si riescono a cogliere, in Dopo la prova. Quanto agli interpreti, abbiamo ritrovato un Lavia in forma strepitosa, una Raffaella Azim (Rakel) di sicura maturità espressiva, una Federica Bonani (Anna) lievemente acerba, ma promettente.

«QUATTRO MATRIMONI», ADDIO A CHARLOTTE COLEMAN L'attrice britannica Charlotte Coleman è morta venerdì nella sua casa londinese all'età di 33 anni in seguito ad un attacco d'asma. La Coleman è conosciuta soprattutto per il suo ruolo nel film *Quattro matrimoni e un funerale*: lei faceva la parte di Scarlet, la coinquilina squinternata di Hugh Grant. Coleman iniziò a recitare all'età di 8 anni e durante la sua carriera ha girato 10 film oltre a numerose serie tv.

prime

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Alberto Crespi

TORINO «Dopo avermi picchiata e violentata più volte, incuranti delle mie grida e delle minacce imploranti di mio marito che capiva tutto dalla cella accanto, questo poliziotto - evidentemente ubriaco e drogato - ha cominciato a sfottermi. Sai cosa facciamo noi a quelle come te?, mi chiedeva. E a un certo punto ha tirato fuori delle foto. Si vedevano delle ragazze portate in un luogo imprecisato, nel deserto fuori città, stuprate da un gruppo di uomini. Poi si vedeva una di queste ragazze che veniva cosparsa di benzina, e questi uomini le davano fuoco, e si vedeva benissimo che alcuni di loro ridevano». La donna che racconta queste cose nel film *Señorita extraviada* di Lourdes Portillo, presentato al Torino Film Festival, è una tranquilla cittadina di Ciudad Juárez, stato di Chihuahua, Messico. Per ovvi motivi è meglio non fare il suo nome. Arrestata insieme al marito per una sciocchezza, del tipo semaforo rosso, ha passato una tremenda avventura che l'ha portata a sfiorare l'allucinante storia che stiamo per raccontarvi.

Lourdes Portillo, una regista chicana di San Francisco che nel realizzare il documentario *Señorita extraviada* ha dimostrato un coraggio da leonessa, ci diceva dopo la proiezione torinese di aver cercato, non più tardi di una settimana fa, di mettersi in contatto con quella donna. È scomparsa. Né lei né suo marito sono più a casa loro. «La polizia di Juárez ha minacciato più volte di farli fuori, dopo che loro hanno denunciato le sevizie subite. C'è stato anche un processo ma i poliziotti sono ovviamente stati assolti, e la sera stessa dell'assoluzione sono andati fuori di casa loro, limitandosi - si fa per dire - a sparare in aria. Io spero solo che siano scappati. Hanno dei parenti negli Usa, spero si siano rifugiati là. Hanno sei bambini, e sono scomparsi anche loro».

Ora voi direte: ma come, la polizia che fa fuori dei tranquilli cittadini? Ma dove siamo? Risposta facile: siamo a Ciudad Juárez, la città gemella della texana El Paso sulla riva sbagliata del Rio Grande, in territorio messicano, a due passi (e milioni di anni luce) dal «sogno americano» che si consuma sulla riva giusta del fiume, in territorio statunitense. Juárez ha un milione di abitanti: moltissimi sono giovani donne che lavorano nella «maquiladoras», fabbriche che costruiscono pezzi di ricambio ed elementi assemblati per altre fabbriche, più sofisticate, al di là del confine. Nelle «maquiladoras» assumono quasi solo donne: lavorano svelte, costano meno, non protestano. Questo fa sì che a Juárez convergano ragazze da tutto il Messico, in cerca di lavoro. Normale. Meno normale è la storia che, finalmente, vi raccontiamo. La storia che la donna di cui sopra ha fortunatamente incrociato, e che potrebbe esserle costata - speriamo, assieme a Lourdes, di no - la vita. Dal 1993 ad oggi, a Ciudad Juárez sono scomparse 230 ragazze. Quasi tutte giovani - nel film sono chiamate *joyentitas*, una normale parola spagnola che chissà perché fa tanta tenerezza - vent'anni o poco più, magre, brune. Molte sono state rinvenute, morte, nel deserto che circonda la città. Quasi sempre ne rimaneva soltanto lo scheletro, malamente nascosto nella sabbia e fra le rocce. I parenti sono stati costretti a riconoscerle da un frammento di vestito, da una scarpa rimasta a qualche metro di distanza, dall'otturazione di un dente. Ma di molte non si è saputo più nulla. All'inizio, a metà degli anni '90, quando le vittime erano ancora nell'ordine delle decine, si è pensato a un serial-killer. C'è stato anche un arresto, il

Al Torino Film Festival abbiamo visto il lavoro sconvolgente della regista Lourdes Portillo: in una città dove i morti sono di serie B



Rapite, violentate, uccise...  
Una terribile storia messicana tra poliziotti corrotti e droga  
Svelata da un documentario



personaggio forse più surreale di tutta la storia: un farmacista di nome Abdel Latif Sharif, di origine egiziana e passaporto statunitense, che era stato accusato da una prostituta di violenze e tentato stupro. Sharif aveva precedenti per violenza carnale in Florida, in più veniva da fuori - dal Nord, dal lato amato-odiato del confine - ma era un «gringo» di serie B, un arabo, figurarsi! È sembrato un colpevole perfetto. È stato messo in galera, ma i delitti sono continuati. Hanno raggiunto l'impressionante cifra di cui sopra: 230! Sharif è stato collegato a una gang di Juárez, i cui membri - dai simpatici nomi di «el diablo», «el tolteca», «el bueno», «el narco» - sono stati arrestati. Loro non negano di essere dei poco di buono, ma giurano di non saper nulla delle ragazze, e nel film uno di

loro, guardando fisso nella macchina da presa con espressione contrita, dice: «Vorrei che tutti i genitori di Ciudad Juárez mi ascoltassero: tenete in casa le vostre figlie, protegetele. Noi siamo innocenti, gli assassini sono ancora là fuori». Robert K. Ressler, un esperto dell'Fbi, è «sceso» a Ciudad Juárez per collaborare con la polizia locale. Dando una semplice direzione «logica» alle indagini, ha fatto passi da gigante, e forse ha involontariamente spiegato l'arcano. La polizia non combinava nulla perché non voleva pestare i piedi di nessuno. Ressler ha molto banalmente individuato un *modus operandi* nei delitti, facendo ciò che fanno immediatamente tutti gli esperti che indagano sui serial-killer: le 230 ragazze, o almeno quelle di cui sono stati ritrovati i cadaveri, sono state indiscul-



bilmente rapite da una «mano» comune. Ressler ragionava *pro domo sua*: l'Fbi temeva che i delitti fossero opera di un serial-killer «gringo», statunitense, «in vacanza». Con tutte quelle ragazze sole, che sognano un futuro e forse un marito, Juárez è il terreno di caccia favorito di tutti i puttaneschi texani. I locali con musica tex-mex abbondano e, come nei saloon dei film western, non hanno molti problemi nel tramutarsi in bordelli dopo una certa ora. Ma le modalità dei delitti, e il loro numero ormai paradossale, ha convinto gli inquirenti di non trovarsi di fronte a un serial-killer solitario. Qui c'è la mano di un branco.

Ma chi c'è nel branco? Lourdes Portillo, e con lei le attiviste politiche di Ciudad Juárez che tentano di aiutare le famiglie delle

vittime, di tenerle unite e di sensibilizzare la popolazione, non hanno i nomi dei colpevoli, ma alcune certezze si sono fatte strada. La testimonianza della donna alla quale abbiamo «dato parola» in apertura dimostra senza ombra di dubbio che nel branco ci sono dei poliziotti. In più, è assolutamente noto che la polizia di Juárez è connivente, e probabilmente infiltrata, dai narcotrafficanti che operano sul confine.

Fare due più due, a questo punto, non è difficilissimo: tutti sanno che in Messico i «narcos» hanno contatti ai più alti livelli politici. La mattanza di Ciudad Juárez non viene fermata perché qualcuno, a Città del Messico, non vuole che scoppino uno scandalo. In quella città è in corso una storia che mette assieme il caso Montesi e i delitti del mostro

in concorso

Suburbane, estreme, erotiche  
Ecco le nuove registe d'Italia

TORINO E le donne italiane, cosa raccontano? Una caratteristica importante del XIX Torino Film Festival è proprio la presenza di giovani registe, in concorso e fuori. I due film italiani che concorrono ai premi sono entrambi «femminili»: Carola Spadoni presenta *Giravolte*, Monica Stambirini *Benzina*. Ma il film più atteso è sicuramente *amorEstremo* (andrebbe scritto proprio così, un po' alla Cronenberg; ricordate *eXistenZ*) di Maria Martinelli, per un motivo se vogliamo extra-filmico, la presenza nel cast del famoso divo hard Rocco Siffredi. Anche se probabilmente Maria non è felicissima di questa eccessiva attenzione agli aspetti più pruriginosi della faccenda: il suo è pur sempre un film, con scene eroticamente forti, ma non hardcore. I tre film hanno comunque qualcosa in comune: sono produttivamente anomali, percorrono vie insolite, raccontano un'Italia sommersa e diversa dalla realtà quotidiana delle soap-opera e del cinema comico/generazionale alla Muccino. Niente a che vedere con *Santa Maradona*, tanto per citare un'opera prima che è attualmente nel cinema e sta pure incassando benino. Difficile dire se *Giravolte*, *Benzina* e *amorEstremo* sono destinati al successo, ma è bello che ci provino. Di *Benzina*, che passerà qui a Torino martedì e che il catalogo riassume in modo abbastanza stuzzicante («due ragazze, una stazione di servizio, un cadavere da nascondere e tanti fantasmi da fuggire; dal romanzo omonimo di Elena Stancanelli»), avremo ovviamente modo di riparlare. Possiamo aggiungere che parla di un amore lesbico, e legarci così all'immaginario erotico femminile che emerge potente dal film di Maria Martinelli. Nel suo film, l'eros è da un lato filtrato dalla tecnologia (la protagonista conosce un uomo attraverso una chat-line), dall'altro prepotentemente femminile nel suo essere diretto, estremo, non filtrato. Rocco Siffredi lo percorre come un'icona di se stesso, «costretto» a non esibire ciò che lo ha reso famosissimo nel mondo del film hard. Recita anche per lui, se così si può dire, una bravissima attrice di teatro e tv che si chiama Stefania Bonafede, e chi l'ha intravista in fiction celebri come *La squadra* e *Un posto al sole* faticherà a riconoscerla nei panni di un'eroina affascinata dal sado/maso ma soprattutto atterrita, coraggiosa, dolente.

Carola Spadoni condivide con Maria Martinelli la formazione di documentarista. In *Giravolte* ci porta in una Roma sotterranea e marginale, attraverso tre storie di «drop out». In una di queste compare Victor Cavallo, l'attore recentemente scomparso, e questo ci aiuta a capire che il film è stato girato tempo fa e poteva essere pronto nel '99, anche se il montaggio è stato estremamente laborioso. La regista ha sicuramente un «occhio» vigile, esattamente come la Martinelli che dal lavoro nei documentari ha sviluppato uno stile notturno ed estremamente sorvegliato. Forse in entrambi i film i problemi stanno tutti nella sceneggiatura: nel caso di *Giravolte* la struttura randagia è sicuramente voluta, ma ogni tanto si ha la netta sensazione che i dialoghi girino un po' a vuoto e che le situazioni siano eccessivamente dilatate. Nel cast ci sono anche Alberto Griffi, maestro riconosciuto di tutto il cinema indipendente e underground italiano, e Drena De Niro, la figlia del grande Bob.

al.c.

Un'immagine da «Señorita extraviada», il documentario di Lourdes Portillo mostrato al Torino Filmfest. A sinistra, la regista messicana

di Firenze, moltiplicandoli per cento. E in pochi ne parlano. La stampa americana - ad esempio, il *New York Times* - ne ha scritto nel '98, quando per un breve periodo ha indagato l'Fbi. La stampa messicana, chi la legge? Né noi né voi avremmo mai saputo nulla di queste 230 «desaparecidas» se Lourdes Portillo non avesse portato il suo film a Torino. Eppure queste ragazze hanno nome e cognome, hanno un volto, hanno genitori, parenti e fidanzati che le piangono. Il film di Lourdes è bellissimo e straziante (speriamo che qualche tv lo porti prima o poi nelle vostre case), ma anche se fosse brutto non cambierebbe un dato di fatto: quelle 230 ragazze sono morte di serie B. La prossima volta che volete capire perché esistono un Primo e un Terzo mondo, e perché il Terzo a volte sembra tanto odiare il Primo, pensate alle fanciulle di Ciudad Juárez.

Molte ragazze sono state rinvenute morte nel deserto. Prima hanno pensato ad un serial killer: ma poi i delitti sono continuati...